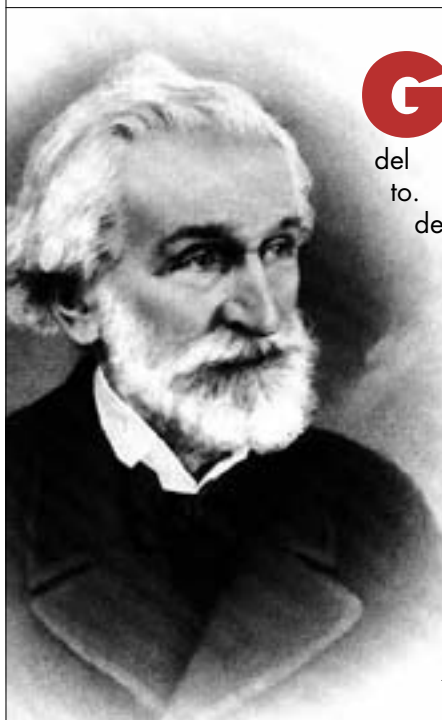




# Il popolo di Verdi

L'opera verdiana tra **aspirazione** collettiva ed **anelito** individuale

di Luca Belloni



**G**iuseppe Verdi è da sempre considerato uno dei simboli del nostro Risorgimento. L'afflato patriottico dei suoi cori (a partire dal celeberrimo "Va' pensiero" del *Nabucco* che pure non aveva, nelle intenzioni dell'Autore, immediata valenza "politica") si inserisce infatti in costruzioni drammaturgiche che, attraverso l'*escamotage* della rappresentazione storicizzata di situazioni evidentemente

analoghe alle istanze irredentistiche ottocentesche, sono appositamente pensate per diffondere le idee di indipendenza nazionale. Così dai Crociati che vogliono liberare la Città Santa dal giogo musulmano (*I lombardi alla prima crociata*) agli scozzesi oppressi dal tiranno (*Macbeth*) la galleria di allusioni alla situazione politica italiana spazia attraverso i secoli. Qual è dunque l'idea di *popolo* che sorregge la prima stagione della produzione verdiana? Ad un primo sguardo il "popolo" in Verdi è un'entità collettiva concorde e tesa ad un medesimo scopo: riconquistare una (più o meno metaforica) "patria" che, manzonianamente, sia "una d'arme, di lingua, d'altare". Ma è davvero tutto qui? Davvero possiamo leggere le opere del giovane, infuocato compositore come un solo monolitico inno alla concordia nazionale? Affinando lo sguardo notiamo che, fin dagli esordi, Verdi dedica una cura tutta particolare alla caratterizzazione di certi personaggi che, mano a mano, si emancipano dallo stereotipo operistico per divenire sempre più *persone*, entità dotate di un tale livello di determinazione umana e drammatu-